

Cara
Unità**È Berlusconi che interferisce col lavoro dei giudici**

Caro Direttore, supponiamo che una persona, in Italia, sia piena di processi come un cane di pulci. Supponiamo che decida di scendere in politica e che, vincendo le elezioni politiche, diventi Presidente del Consiglio. Supponiamo inoltre che, da una oggettiva posizione di forza, dovuta al proprio ruolo istituzionale, si metta a strillare di essere perseguitato dai giudici e di volere, per questo, l'immunità. A questo punto una domanda al Cav. Berlusconi: "Cav. Berlusconi, quando è sceso in politica nel 1994, aveva dei processi in corso? E quando si è ripresentato alle elezioni politiche del 2008 il processo Mills era già iniziato?". Se così fossero le cose, verrebbe da pensare che non è la magistratura che interferisce col disegno personale/economico/politico del Cav. Berlusconi, ma quest'ultimo ad interferire nel lavoro dei giudici, con leggi ad hoc e sollevando un enorme polverone mediatico, allo scopo, si potrebbe pensare, di trarre vantaggi dalla propria posizione di forza. Ed è Berlusconi che si trova quindi

nella posizione "sbagliata", e non già i magistrati che svolgono il loro lavoro. Una seconda domanda: "Sig. Presidente, visto l'elevato numero di processi che da tempo ha interessato la sua persona, c'è un particolare motivo per cui i magistrati dovrebbero accanirsi proprio contro di lei, fin da tempi non sospetti, cioè fin da prima che Lei decidesse di darsi alla politica?". Infine si potrebbe porre una terza legittima domanda al Cav. Berlusconi: "Egregio Cavaliere, in virtù dell'esperienza maturata, Lei consiglierebbe a tutte le persone, in Italia, con uno o più processi in corso, di scendere in politica?". Buon lavoro caro Direttore e cordiali saluti.

Claudio Lorenzini, Bologna

Berlusconi magnaccia? Un lavoro per Brunetta

Abbiamo la fortuna di avere un moralizzatore. Perché Brunetta non conduce un'inchiesta approfondita sulla RAI che è una delle più importanti aziende pubbliche italiane e non provvede adeguatamente?

Domenico Lini

L'8 luglio in piazza anche a Atene

Saputa dell'iniziativa di Antonio Di Pietro per l'8 luglio, noi italiani residenti in Grecia abbiamo deciso di sostenerlo da Atene e contribuire a ricordare al sig. S. Berlusconi che la giustizia è dura a morire e che molte persone conoscono la verità sul suo conto e tengono al bene dell'Italia pur vivendo a 3000 km di distanza...L'8 luglio alle 18 italiane saremo perciò schierati

in piazza Syntagma ad Atene per sostenere la giustizia italiana che da' la lotta per la sua esistenza. La nostra unica richiesta è di diffondere la notizia in Italia in modo che la nostra iniziativa non passi inosservata a coloro che siedono al potere e a coloro che ancora confidano in Berlusconi. ATENE È CON VOI!!!

Alessandro Kartsiaklis

Già si vede l'effetto (negativo) di Alemanno e del governo

Egregio Direttore, scrivo perché si comincia a vedere gli effetti dell'abolizione dell'ici. Egregio Direttore chi le scrive è un familiare di un anziano che dal prossimo mese si vedrà privato dell'assistenza al centro anziani fragili di belle ville, struttura in cui gli anziani si tengono occupati, con letture ed attività ricreative passando la loro giornata assieme ai loro coetanei. Nell'ottavo municipio la giunta di destra nell'intento di risparmiare si accinge a chiudere i centri anziani fragili, adducendo come scusante che il comune è a corto di fondi, quindi si comincia a chiudere gli enti ritenuti inutili, già perché le politiche per gli anziani ormai sono ritenute inutili. Quindi dal mese di luglio si comincia con la chiusura del centro anziani fragili Belleville, poi a dicembre si chiuderà anche il centro di Tor Bella Monica. Non so se questa politica che dall'oggi ai domani lascia senza assistenza un centinaio di anziani si possa considerare civile. Secondo il mio modesto parere il tutto si deve alla gestione dei centri che è gestita dalla cooperativa Iskra (di sinistra) quindi non gli si rinnova il contratto.

Gianfranco Santori

Pd: prima ancora del partito nascono già fondazioni

Cara Unità, il Partito Democratico nato da pochi mesi e ancora prima di essere organizzato con tesserati e collocato sul territorio, al suo interno si fanno Fondazioni alle quali aderiscono nomi illustri che assicurano, come nel caso di Massimiliano D'Alema, che la Fondazione "Red" non è e non sarà mai una corrente all'interno del P.D. e nello stesso tempo, i suoi aderenti, propongono di fare il tesseramento della stessa Fondazione, se l'iniziativa va avanti, la "RED", non sarà certo una corrente all'interno del Partito Democratico, a me sembra più un partito al di fuori del P.D. Poi ci sono tanti dirigenti che prima di sentirsi militanti del Partito, si sentono ex di qualcosa, oppure Prodiiani, Rutelliani, Dalemiani, non voglio parlare di Parisi, perché non ho ancora capito cosa vuole. C'è poi tutta la discussione attorno al collocamento in Europa, quando il problema viene affrontato, vengono sempre fuori distinzioni legate al passato, tra quelli che non vogliono morire socialisti e quelli che non vogliono morire Democratici. Ma il P.D. non deve essere un partito nuovo che guarda al futuro? Vorrei dire a questi dirigenti se continuano con queste discussioni e divisioni, l'unica cosa che morirà è l'entusiasmo che con la nascita del P.D. aveva animato tanti compagni.

G.P. Fabbrizzi.

Perché al Pd non piacciono i girotondi?

Cara Unità, continuo a non capire l'ostilità che la dirigenza del P.D. ha nei confronti dei

c.d. girotondi e, più in generale, delle manifestazioni spontanee e popolari. Colombo, nel suo editoriale di Domenica, spiega con efficacia la criticità del momento politico e la necessità che il P.D. diventi "partito piazza", che non significa assemblearismo ed estremismo, ma coinvolgimento della gente comune, passione e partecipazione. Il capogruppo del P.D. alla Camera Antonello Soro, nell'intervista all'Unità, parla di opposizione parlamentare dura e senza sconti, ma respinge ogni tentazione alla piazza dei girotondi: farebbe perdere voti. Non sono d'accordo; bene l'opposizione parlamentare, ci mancherebbe altro, ma da sola, secondo il mio modesto parere, rimarrebbe confinata "nel palazzo" e sarebbe rappresentata dalle fonti di informazione dominanti come la solita liturgia di politici che si oppongono ad altri politici (la casta), lontana dalle esigenze vere dei cittadini.

Il nuovo P.D., invece, deve essere piazza, partecipazione, iniziativa, coinvolgimento; solo così si può arrivare ad un nuovo elettorato, anche quello protestatario che oggi non vota o, addirittura, vota Lega. Perché i girotondi che si battono per la legalità, la difesa della Costituzione, i diritti e, quindi, per gli interessi generali del paese non dovrebbero avere la "firma" del P.D.? Ho l'impressione che questa ostilità nei loro confronti sia legata alla difesa di posizioni di potere della nostra classe dirigente.

Giuseppe Manuli, Ancona

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

ATIPICIACHI

BRUNO UGOLINI

La Milano del 2015

La Milano che si prepara all'Expo 2015 ridiventerà, così operando, la capitale del lavoro nelle sue diverse facce? O l'impulso sarà dato solo dall'allargamento della precarietà? Sono interrogativi che in qualche modo emergono dai dati contenuti nel rapporto annuale curato dalla Provincia di Milano. Dal quale emerge che nel 2007 ci sono stati 757 mila avviamenti al lavoro. Una bella cifra. Sono i contratti di lavoro attivati, a cui se ne devono aggiungere 117 mila di lavoro parasubordinato, i cosiddetti atipici. Gli interessati in totale sono, però, 420 mila lavoratori (di cui il 45,9% donne). Una contraddizione tra il numero d'avviamenti e il minore numero di persone coinvolte. Questo divario nasce dal fatto che molti lavoratori hanno avuto in media più di un contratto di lavoro. È la condizione di chi è costretto a saltare da un'occupazione all'altra. A volte volentieri, ma più sovente con tanta angoscia per un futuro perennemente incerto. "L'arcipelago del lavoro milanese" è scritto nella presentazione del rapporto, "si scompone, si diversifica, offre opportunità, genera squilibri". Tutto ciò in una realtà come quella di Milano chiamata a rispondere adeguatamente alla sfida del 2015, "così come accadde in occasione dell'Esposizione Universale del 1906". Centodieci anni dopo e saranno in gioco dai 70 agli 80 mila nuovi posti di lavoro. Ecco perché l'assessore al Lavoro Bruno Casati si è proposto di avviare un confronto con le parti sociali per arrivare ad un'alleanza "al fine di far tagliare nel futuro, alla locomotiva milanese, il traguardo della prima occupazione stabile". Non sarà facile. Lo stesso

rapporto certifica come le assunzioni effettuate con un contratto di lavoro a tempo determinato nel corso degli ultimi quattro anni siano cresciute costantemente. Sul totale degli avviamenti si è passati da una quota pari al 38,7% nel 2004 al 49,9% nel 2007. Insomma il lavoro flessibile ha invaso il campo della precarietà. È necessaria un'inversione "perché così aumenta l'incertezza sociale e cala la qualità delle prestazioni". È la famosa "locomotiva" milanese finisce col rallentare. Ma chi sono gli atipici milanesi? Il rapporto mette in rilievo la elevata presenza tra loro di lavoratori maturi, precedentemente espulsi dai processi produttivi e che stentano a rientrare stabilmente sul mercato del lavoro. Accanto troviamo giovani, anche con elevati titoli di studio, che operano in settori qualificati come quelli dello spettacolo, dell'istruzione e della sanità. Per il 75% sono costituiti da figure impiegate, tecniche e da professionisti intellettuali, mentre il 90% opera nei servizi (soprattutto ricerche di mercato e call center). Insomma questo arcipelago milanese, come l'arcipelago italiano, avrebbe bisogno d'iniezioni di stabilità. Ma le prospettive non sono rosee se si pensa ai progetti del nuovo ministro del Lavoro Guido Sacconi che punta a "liberare" il lavoro allargando a dismisura, invece di restringerlo, il supermarket della flessibilità senza garanzie. E nello stesso tempo a cercare di spaccare i sindacati. La domanda è: questa volta ce la farà? Se la risposta è sì potremo anche star sicuri che nel 2015 Milano tornerà a essere la capitale del lavoro ma instabile.

<http://ugolini.blogspot.com/>**Pd, se torna lo spirito delle primarie**

MICHELE CILIBERTO

SEGUE DALLA PRIMA

M

a questo nuovo dispotismo con cui siamo costretti a misurarci quotidianamente - e su questo bisognerebbe interrogarsi - è direttamente connesso alla crisi dei partiti di massa che hanno connotato la politica del Novecento, e al fatto che non si sia ancora riusciti ad organizzare partiti di tipo nuovo, che contribuiscano ad evitare la deriva dispotica di un potere esecutivo che vuole sfuggire, tenacemente, ad ogni forma di bilanciamento e di controllo.

Verso i vecchi partiti non bisogna avere, lo so bene, alcun atteggiamento di tipo nostalgico: occorre sapere, senza farsi illusioni, che l'epoca della politicizzazione di massa è tramontata e che i problemi con cui dobbiamo fare i conti a tutti i livelli - sociale, politico, persino antropologico - sono completamente nuovi e vanno dunque affrontati e risolti con strumenti e programmi all'altezza del nuovo millennio che si è aperto. Ma questa persuasione non toglie la consapevolezza che il ruolo dei partiti resta essenziale e che senza di essi non c'è, né può esserci, democrazia organizzata. Nel migliore dei casi, si precipita in forme di ribellismo e di astrattismo velleitario oppure in forme nuove di dispotismo che di fatto svuotano la vita democratica di qualunque consistenza e concretezza. Porre il problema del Partito Democratico e della sua consistenza significa, dunque, porre una questione di carattere propriamente nazionale; così come è interesse di tutti una riorganizzazione positiva, su nuove basi, anche delle forze della sinistra cosiddetta radicale. Una rapida riorganizzazione del sistema politico nella sua complessità - spazzando via la nebbia ideologica che ci ha sommerso in questi mesi - è interesse di tutti coloro che hanno a cuore la democrazia nel nostro paese. Ci vuole perciò molto senso di responsabilità quando si af-

fronta, in questo momento, il problema del Partito Democratico sapendo bene qual è la posta in gioco. Bisogna evitare affermazioni intempestive e anche giudizi ingenerosi facendo affidamento su un generale principio di etica della responsabilità. Ma, detto questo, occorre pur guardare la realtà quale è, misurando anche il rischio reale che il Partito Democratico possa fallire e si dissolva con conseguenze gravissime per l'intera

Il Congresso può essere particolarmente utile se riesce a portare alla luce la molteplicità di istanze che si intravedono nel Pd e che rischiano di rimanere sospese come in un vuoto

democrazia italiana. Certo, la sconfitta elettorale, per il modo in cui si è prodotta, ha accentuato questo rischio; ma essa ha ragioni più profonde che si potrebbero concentrare in un punto specifico: il Partito Democratico non è riuscito fino ad ora ad essere all'altezza della sfida democratica che esso stesso ha innescato con la sua nascita producendo invece - quasi per contrasto - una situazione di disillusione, di disincanto, di distacco dalla vita politica - oltre che da se stesso - che rafforza e potenzia le inclinazioni dispotiche esplose con chiarezza in queste settimane.

Il Partito Democratico è nato dalla consapevole volontà di stabilire nuovi rapporti fra «governanti» e «governati», fra «dirigenti» e «diretti», stabilendo un nuovo nesso fra rappresentanza e partecipazione e riaprendo in questo modo il problema delle basi e del consenso democratici nel nostro paese. In altre parole, e per dirlo sinteticamente, il Partito Democratico si è proposto di intrecciare riforma del sistema politico e riforma della democrazia italiana nello sforzo di superare la crisi di sovranità apertasi con la fine della prima repubblica. Se si valuta quello che è accaduto in questi mesi non si può non riconoscere che il bilancio è nel complesso negativo. Non c'è stata maggiore partecipazione, non c'è stato mag-

giore coinvolgimento nelle decisioni, non c'è stata, in una parola, maggiore democrazia. Invece di stabilire nuove forme di comunicazione tra gli uni e l'altra, si è accuita la separazione tra cerchi sociali e dimensione politica (per usare termini classici che non danno misura della complessità e della novità della situazione). In questo esito negativo c'è stata sicuramente una grave responsabilità da parte di tutti: della «società» - com-



che bisogna perciò, a mio giudizio, fare riferimento e alle esigenze di nuova partecipazione che in essa si sono espresse con l'obiettivo di definire in termini nuovi il rapporto tra partecipazione e rappresentanza - se si vuole riprendere il cammino del Partito Democratico -. Ed è a questa stregua, a mio parere, che vanno valutate anche le varie iniziative che vengono prese in questi giorni, comprese le «correnti» di cui oggi si parla in modo quasi ossessivo. Occorre chiedersi se vanno in questa direzione oppure no, e su questa base esse vanno giu-

Se le «correnti» esprimono solo assetti di potere, devono essere duramente combattute... Se invece rappresentano tendenze culturali e politiche vanno riconosciute senza complessi

to Democratico è strettamente intrecciato al venir meno e all'esaurirsi, nel disincanto e nella disillusione, delle energie che proprio attraverso quella esperienza avevano manifestato, quasi rivelandola a se stesse, una nuova e rinnovata aspirazione al cambiamento e alla trasformazione di assetti di potere apparsi, fino ad allora, quasi immutabili. È a questa esperienza

dicata. Naturalmente per risolvere un problema bisogna farlo in modo corretto: se le «correnti» esprimono solo assetti di potere, devono essere duramente combattute perché vanno in direzione precisamente contraria a quella che serve. Se invece rappresentano tendenze culturali e politiche significative esse vanno riconosciute senza complessi, perché in un parti-

strutturalmente plurale come il Partito Democratico esse possono essere un'effettiva sorgente di vita democratica e di arricchimento della vita stessa del partito. Allo stesso modo deve essere valutato l'ipotesi del Congresso, il quale a mio giudizio può essere particolarmente utile se riesce a portare alla luce la molteplicità di istanze che si intravedono nel Partito Democratico e che rischiano di rimanere sospese come in un vuoto pneumatico e quindi di decadere, se non vengono comprese e valorizzate, e quando sia necessario criticare. Sarà naturalmente compito del Congresso riuscire a trovare un «punto dell'unione» fra queste varie istanze; e dovrà farlo sul terreno schiettamente politico - e non ideologico, voglio sottolinearlo -, corrispondendo alle esigenze della situazione e ritrovando nuove forme di comunicazione con gli uomini e le donne che hanno aderito al Partito Democratico.

Tanto più questo obiettivo potrà essere raggiunto se il Congresso sarà organizzato in modo tale da soddisfare quelle esigenze di nuovi rapporti fra rappresentanza e partecipazione che si sono espresse nelle primarie e che sono alla base della crisi di legittimità del sistema dei partiti in Italia e anche, ora, del Partito Democratico. Altre soluzioni non ci sono.